



EGIDIO DA VITERBO

ECLOGHE

Introduzione, traduzione e note a cura di Jacopo Rubini



P R O G E T T O M E M O R I A





*Al barone J. E.,
senza il quale io e la
cultura latina
non ci saremmo mai incontrati*

“Quod est inferius est sicut quod est superius”
- *Tabula Smaragdina* -

“Antiquam exquirite matrem”
- Virgilio, *Eneide*, III, 96 -

Proprietà letteraria riservata.

La riproduzione in qualsiasi forma, memorizzazione o trascrizione con qualunque mezzo (elettronico, meccanico, in fotocopia, in disco o in altro modo, compresi cinema, radio, televisione, internet) sono vietate senza l'autorizzazione scritta dell'Editore.

© 2016 SETTE CITTÀ

Via Mazzini, 87 • 01100 Viterbo
Tel 0761 304967 FAX 0761 1760202
www.settecitta.eu • info@settecitta.eu

ISBN: 978-88-7853-717-0

ISBN ebook: 978-88-7853-596-1

Ogni opera di questa collana è valutata da tre lettori anonimi

Finito di stampare nel mese di maggio 2016 dalla Pixart srl - Mestre

CARATTERISTICHE

Questo volume è composto in Minion Pro disegnato da Robert Slimbach e prodotto in formato digitale dalla Adobe System nel 1989 e per le titolazioni in Sophia disegnato da Matthew Carter e prodotto in formato digitale dalla Carter & Cone Type Inc. nel 1991; è stampato su carta ecologica Serica delle cartiere di Germagnano; le signature sono piegate a sedicesimo (formato 14 x 21) tagliate e fresate; la copertina è stampata su carta patinata opaca da 250 g/mq delle cartiere Burgo e plastificata con finitura lucida.

La casa editrice, esperite le pratiche per acquisire tutti i diritti relativi al corredo iconografico della presente opera, rimane a disposizione di quanti avessero comunque a vantare ragioni in proposito.

SOMMARIO

INTRODUZIONE	9
CRONOLOGIA ESSENZIALE	23
ECLOGA I	27
ECLOGA II	55
ECLOGA III	85
BIBLIOGRAFIA	105



INTRODUZIONE

Il presente lavoro, per quanto modesto, è in realtà il frutto di più di due anni di lavoro, spesso non continuativi, ma sempre con la stessa meta fissata nel cuore: molteplici sono stati gli impegni che hanno riempito le mie giornate nell'arco di questo periodo e che non sempre mi hanno permesso di dedicarmi ad Egidio Antonini (meglio conosciuto come Egidio da Viterbo) con quella costanza che di certo si sarebbe meritato. Eppure il frate agostiniano non è mai uscito del tutto, nel corso di questi due anni, dalla mia mente, ricordandomi sempre l'impegno che (vuoi per passione, vuoi per un legame interiore e spirituale che si rifà alla nostra Terra comune) gli dovevo. E d'altronde gli strani casi, che mi hanno portato a dedicarmi a questo meraviglioso pezzo di stile bucolico rinascimentale, non potevano che legarmi a filo doppio a questo personaggio dall'intelligenza e dalla cultura sconfinite, così rilevante nel suo secolo eppure così poco considerato in seguito. Ma solo nella sua patria, poiché il mondo accademico ed ecclesiastico anglosassone si è invece rivelato particolarmente ricettivo nei confronti dell'operato di questo Priore Generale dell'Ordine Agostiniano: tanto che il grosso della bibliografia e degli studiosi, che ad Egidio si sono dedicati e tuttora si dedicano, proviene per lo più dal mondo di estrazione anglofona, che, inspiegabilmente (o forse no), continua a prestare alle personalità geniali della nostra storia artistica e letteraria quell'attenzione che invece, nel nostro mondo accademico e universitario, ostinatamente viene diretta verso questioni vuote, futili e - al meglio di tre - autoreferenziali, quando non siano poi le stesse sulle quali lo stesso tipo di uomini (sempre identici a se stessi nonostante il succedersi delle generazioni) si spende da più o meno 2500 anni.

Gli strani casi, dunque, che mi portarono faccia a faccia con questo eccentrico neoplatonico viterbese di estrazione anniana¹, furono vari e non sempre legati tra loro. Chi mi conosce o ha avuto modo anche solo di scorrere l'umile lista delle mie pubblicazioni, sa bene quanto forte e adamantino sia il mio legame con la mia terra natia: Viterbo e la Tuscia. A Viterbo infatti ho dedicato i mie due lavori, nonché la mia tesi di laurea triennale in Lettere Classiche, e da sempre mi sono interessato, anche a mero livello personale, agli autori della mia terra, che sono soprattutto uomini del Medioevo. E fin dai miei studi di laurea triennale, andavo collezionando nella libreria di casa testi e opere, spesso mai tradotti o addirittura inediti, che del lavoro di questi uomini erano il frutto o che con essi avevano comunque a che vedere. Fu appena prima della mia Maturità classica che, attraverso la mediazione dell'ormai preside Massimo Giuseppe Bonelli (al secolo mio professore di Latino e Greco al Liceo Ginnasio Mariano Buratti), udii per la prima volta il nome di Egidio da Viterbo. Sono sempre stato un grande appassionato di filosofia e all'epoca, da buon idealista, ero innamorato di Platone e Plotino e, conseguentemente e di concerto con la mia fede cattolica, mi consideravo un neoplatonico. Fu proprio per bocca del prof. Bonelli che venni a sapere che anche Viterbo aveva avuto il suo maestro neoplatonico e nemmeno dei più mediocri, ovvero sia Egidio Antonini da Viterbo. Preso dalla smania di conoscerne la dottrina, mi misi subito sulle tracce dell'agostiniano, ma a quel tempo non possedevo ancora gli strumenti utili per avvicinarmi con sicurezza a un tale argomento e, per questo motivo, ma anche per la scarsità – o almeno così mi sembrò – della bibliografia sull'argomento, desistetti e riposi il nome dell'Antonini in uno dei cassetti del mio cervello.

A questo punto è necessario fare un salto di circa quattro anni. Era il 2011 e stavo preparando la mia tesi triennale su Annio da Viterbo presso l'ateneo senese, quando, nel corso dei miei studi bibliografici e di approfondimento, venni a sapere che le idee di frate Annio avevano avuto una certa presa tra i suoi contemporanei e che tra i suoi vari proseliti

¹ Per approfondimenti, cfr. Rubini J., *Annio da Viterbo e il Decretum Desiderii*, Sette Città, Viterbo 2012 e Annio da Viterbo, *Le Questioni Anniane. Viterbo tra Realtà e Finzione*, Rubini J. (a cura di), Sette Città, Viterbo 2014.

ve n'era stato uno, che dopo la morte del falsario viterbese avrebbe raggiunto cariche ecclesiastiche di un certo interesse e una fama letteraria ragguardevole tra i suoi contemporanei: si trattava appunto di Egidio, il cui nome, dopo ben quattro anni, veniva nuovamente tirato fuori dai ripostigli della mia testa. Sul momento mi limitai a sorprendermi e non dedicai all'agostiniano più di una mezza giornata dei miei pensieri; ma, appena laureatomi, mi ripromisi di non lasciarmelo scappare nuovamente, ora che avevo i mezzi per inseguirlo. Pertanto, nel 2012 mi dedicai a una ricerca bibliografica sul frate viterbese e venni a sapere che esistevano tre ecloghe di Egidio, che lo stesso aveva scritto durante un appartato ritiro sull'isola Martana. Tanto bastò ad incuriosirmi e subito mi recai in biblioteca, riuscendo a reperire l'edizione francese di queste ecloghe, curata da Marc Deramaix. Mi dedicai quindi alla loro traduzione, arricchendo il mio personale bagaglio di conoscenze sulla letteratura latina, su Viterbo e sul Rinascimento, ma tutto finì lì: riposi il testo egidiano nell'armadio della mia camera, in una cartellina di plastica blu, ripromettendomi che magari, un giorno, mi sarebbe stato possibile riprenderlo nuovamente in mano con ambizioni maggiori che il mio certo non disdicevole arricchimento intellettuale.

Nel frattempo avevo iniziato a lavorare alla mia seconda pubblicazione, sempre dedicata a frate Annio², quand'ecco che, nel corso del 2013, nell'ambito di un incontro col mio editore, lo stesso mi chiese se conoscessi Egidio da Viterbo: la coincidenza non poteva che entusiasmarmi. Risposi di conoscerlo – per quanto mai bene come si desidererebbe – e di conseguenza venni informato che a Viterbo si stava preparando, per l'anno 2017, un evento pensato con lo scopo di celebrare, in occasione della ricorrenza del cinquecentesimo anniversario della Riforma luterana, le varie personalità del viterbese (o che comunque con questa terra ebbero significativi contatti) che tentarono di contribuire ad una riforma interna della Chiesa Cattolica nel corso del XVI secolo: tra tante personalità, spiccavano i nomi di Vittoria Colonna, Reginald Pole, il mio amore lirico Marcantonio Flaminio e soprattutto il Priore Generale dell'Ordine Agostiniano Egidio Antonini da Viterbo, il quale

² Annio da Viterbo, *Le Questioni Anniane. Viterbo tra Realtà e Finzione*, Rubini J. (a cura di), Sette Città, Viterbo 2014.

avrebbe avuto la funzione di magistrato eponimo della manifestazione, che si sarebbe chiamata per l'appunto "Egidio 17". La notizia mi riempì di sorpresa e, senza fermarsi, l'editore mi chiese se fossi interessato a prendere parte alla cosa, contribuendo con un mio lavoro: il lettore potrà facilmente immaginare il mio stato d'animo, che forse per la prima volta era stato materialmente vittima – o meglio beneficiario – degli imprevedibili giochi del caso, di quella arcana *Tyche*, di quella latina *Fortuna* che per anni e anni perseguita senza posa ogni studente di Liceo e di Lettere Classiche. Trattenni a fatica l'improvviso stimolo di scoppiare a ridere e subito, senza pensarci un attimo, risposi che, in realtà e per qualche misteriosa coincidenza, con Egidio mi ero incontrato da molto tempo e che da un po' avevo in mente di fare qualcosa che lo riguardasse: feci al mio editore il nome delle *Ecloghe* e corsi a casa a prendere la mia cartellina blu. Il gioco era fatto.

Fu così, in parte per una mia interiore affinità elettiva, in parte per un misterioso gioco del destino, che mi ritrovai, dopo la pubblicazione delle *Questioni Anniane*, a lavorare su Egidio da Viterbo: di nuovo un viterbese, di nuovo un anniano, di nuovo un umanista, che fu vescovo, cardinale, predicatore, uomo di fiducia di papa Giulio II, ma soprattutto filosofo, oratore e poeta. Ed è in particolar modo in quest'ultima veste, in quella di poeta bucolico ovvero pastorale, che ho avuto modo di scoprirlo ed approfondirlo in questi ultimi due anni, di stringere con lui un fecondo dialogo mai veramente terminato, dal quale sono venuti alla luce armonie e antiche risonanze, profondità d'animo e di pensieri, amore per la propria terra e, attraverso questa, per l'umanità intera; il profilo di un uomo, Egidio, che sebbene fosse famoso più che altro per la sua attività filosofico-teologica e di predicazione apostolica, mi sembrò essere più di altri veramente poeta, perché dotato di quella sensibilità e di quel radicato sentimento di comunione col Creato, che solo gli spiriti veramente lirici hanno il dono di possedere. Ma ancora vennero alla luce i complessi e articolati rapporti di uno dei maggiori intellettuali ed umanisti della sua epoca con i suoi immortali modelli di riferimento. Tra tutti Virgilio e la poesia bucolica, ma più in generale tutto il mondo antico e classico lungo l'intero spettro delle sue manifestazioni più salienti, senza apparentemente darsi alcuna cura della loro reciproca coerenza e soprattutto della loro conciliabilità con il messag-

gio o, se si vuole, con la Verità di stampo cristiano: tra tutti la religione e la mitologia pagane, con quel senso di sacralità e di mistero che sempre ha accompagnato gli antichi popoli del Mediterraneo di fronte all'esperienza del mondo, esso stesso un mistero; un mistero che spesso postula il silenzio, proprio come accade agli ingenui - ma non troppo - pastori di Egidio, cantori e allo stesso tempo interlocutori di creature ed esperienze fantastiche e arcane e lontane anni luce dal nostro mondo così freddo e metallico; ma parimenti lontane anche dal cristianesimo, di cui però si fanno latrici attraverso i loro misteriosi e spesso inspiegabili messaggeri, nell'orma di un sincretismo e di una passione per l'antico che si fa beffe della teologia ufficiale, perché, in fondo, siamo nel Rinascimento e Atene e Roma sono di nuovo gli occhi del mondo, con buona pace di zelanti inquisitori e di pedanti teologi.

Quelle di Egidio sono dunque delle ecloghe o egloghe: si tratta di carmi di carattere bucolico, ovverosia pastorale. Con tale definizione si intendono componimenti poetici il cui sfondo è l'ambiente naturale per di più campagnolo, in cui si muovono e agiscono i protagonisti: pastori idealizzati che nulla o poco hanno a che vedere con la figura reale del pastore, che porta avanti una vita dura e spesso penosa, fatta di stenti e di snervante lavoro fisico. I pastori bucolici, infatti, si distaccano quasi in tutto dalla definizione appena fornita: sono spesso giovani o giovanissimi di bell'aspetto, che in comune con il pastore di tutti i giorni hanno soltanto la mansione di condurre il gregge all'aperto nel corso dei vari cicli di transumanza, attività alla quale, tuttavia, dedicano ben poco del loro tempo, che passano per la maggior parte a riprendersi dalle fatiche del loro lavoro all'ombra degli alberi e al fresco dell'acqua pura delle sorgenti. Nel corso di queste pause, i pastori bucolici si dedicano alla loro attività prediletta: la poesia e il canto, che sfociano spesso in gare all'ultimo verso tra di loro; e proprio nella vittoria dell'alloro poetico consiste il loro maggior vanto. Si tratta, in definitiva, della figura romantica del pastore, la quale risale molto indietro nella storia letteraria d'Europa (il padre del genere è comunemente ritenuto Teocrito di Siracusa, poeta greco di periodo ellenistico, i cui *Idilli* bucolici risalgono al III a.C. ca.) ed arriva fino alle sue propaggini moderne e contemporanee: tanto per fare un esempio, il pastore del leopardiano

Canto di un Pastore Errante dell'Asia risente profondamente di tale modello, senza meno rifunzionalizzato nell'ottica della poetica peculiare dell'autore. Quando, insomma, parliamo di poesia bucolica, abbiamo a che fare colla tradizionale figura poetica romantica e idealizzata del pastore.

Nato nel mondo ellenistico della poesia quantitativa, tale genere letterario faceva più che altro uso della forma metrica dell'esametro dattilico (schema di base: $\overset{\cdot}{\text{U}}\overset{\cdot}{\text{U}}\overset{\cdot}{\text{U}}\overset{\cdot}{\text{U}}\overset{\cdot}{\text{U}}\overset{\cdot}{\text{U}}$)³ e in tale veste guadagnò il suo enorme successo: veste che rimarrà poi inalterata nel corso di tutta la poesia greco-latina e che così giungerà fino ai tempi di Egidio da Viterbo, permanendo in tal guisa fintanto che non sarà soppiantata dalla poesia in lingua volgare, che, per ragioni strutturali, dovette dismettere l'accentazione quantitativa, per passare ad una di tipo tonico/qualitativo. Il poeta che, però, più di tutti contribuì a canonicizzare il genere, stabilendone regole e stilemi compositivi e decretandone l'enorme successo nella storia letteraria d'Europa, fu soprattutto Publio Virgilio Marone, l'autore dell'*Eneide*, ma anche di un libro di dieci ecloghe (conosciuto comunemente con il titolo di *Bucoliche*), che grande successo ebbe tra i contemporanei (fu l'opera che gli dette la possibilità di conoscere Mecenate e di essere successivamente cooptato nel circolo letterario che faceva capo nientemeno che all'imperatore Ottaviano Augusto) e soprattutto tra i posteri, sia in epoca romana, che medievale, condizionandone i gusti e stimolandone fortemente l'imitazione. Tra i grandi imitatori di Virgilio, infatti, vi sarà Francesco Petrarca, anche lui autore, tra le altre cose, di un libro di dodici ecloghe (il *Bucolicum Carmen*), che, insieme a quello del poeta romano, condizionò fortemente le tre ecloghe egidiane, in particolar modo la prima⁴. Nell'ambito di questo percorso che va dal I secolo a.C. al Rinascimento, tuttavia, si è verificato un avvenimento che, nonostante l'apparente fis-

³ Eccezion fatta per la terza ecloga, in cui Egidio fa uso di un altro metro diffusissimo nel mondo classico, ovverosia il distico elegiaco, formato da un esametro seguito, al verso successivo, da un pentametro: quest'ultimo composto da due emistichi d'esametro affiancati e separati da una dieresi.

⁴ Per le questioni critiche del testo, rimandiamo all'apparato di note che accompagna la traduzione delle ecloghe di Egidio.

sità del genere bucolico, ne mutò radicalmente l'interna costituzione: il mondo pagano, infatti, è lentamente ma inesorabilmente tramontato e, al suo posto, ha fatto la sua potentissima comparsa nella storia del mondo il Cristianesimo, con tutte le naturali conseguenze del caso. A questo evento non poteva chiaramente rimanere indifferente la letteratura e, con essa, la poesia bucolica, che ora, da canto pagano molto spesso in onore dei capricciosi dei dell'Olimpo greco-romano, deve essere cristianizzata: tale cristianizzazione – come il lettore potrà meglio approfondire nel commento in nota alla traduzione del testo – avvenne in uno dei modi più consueti e più familiari agli autori cristiani, ovverosia attraverso l'uso dell'allegoria. Il pezzo bucolico mantiene la sua tradizionale fisionomia classica di derivazione pagana, ma viene inteso come un testo allegorico: ciò significa che il suo senso letterale viene utilizzato dal poeta come uno strumento, come una trama tra i fili della quale si trova, nascosto, un significato più profondo che è indubitabilmente cristiano. Maestro bucolico di tale artificio fu proprio Petrarca con il suo *Bucolicum Carmen*, che così vasta influenza ebbe sulle ecloghe di Egidio, a loro volta di stampo eminentemente allegorico e simbolico.

Si tratta, dunque, di tre ecloghe o componimenti bucolici (di cui, probabilmente, l'ultimo è incompleto) verosimilmente composti nell'estate del 1504 sull'isola Martana. In una lettera del 2 Luglio 1504, infatti, il frate agostiniano scrive all'amico Antonio Zoccolo che “oggi siamo stati obbligati dall'inclemenza dell'aria a lasciare l'isola di Bolsena (i.e. Martana, n.d.a.), abbandonando non senza grande dolore un luogo così adatto allo spirito religioso e alla contemplazione. Qui abbiamo composto delle ecloghe”⁵. Egidio informa dunque l'amico di essersi, tra le altre cose, dedicato alla scrittura (che in lui non è mai scissa dagli impegni di natura pastorale e spirituale) di alcune ecloghe, molto probabilmente proprio quelle in nostro possesso e qui per la prima volta tradotte in italiano. L'agostiniano si trovava sull'isola Martana, in uno dei suoi non rari soggiorni di ritiro spirituale, che gli servivano per riprendersi dalle fatiche della sua opera pastorale (era uno dei predicatori e degli

⁵ *Hodie Vulsiniam relinquentes insulam, aeris inclementia pulsī, non sine ingenti dolore a loco tam religioni, tam contemplationi accomodato discedimus. Eglogas in ea edidimus.* (vd. Deramaix, p. 215)

uomini più fidati di papa Giulio II Della Rovere) e di riforma monastica del suo ordine, ma anche per curare con l'aria buona alcuni acciacchi di cui soffriva il suo corpo. Diversi furono i luoghi che Egidio scelse come rifugio dalle infinite cure della vita, spesso legati alla sua terra (di cui Egidio fu sempre così innamorato), nella costante di ricerca di quel personale rapporto con Dio che lo fece uno dei più profondi sostenitori di una riforma interna della Chiesa Romana, in seguito a quell'evento dall'enorme portata religiosa, ma soprattutto politica, che fu la Riforma Luterana, la quale nel 1517 divise in parte irrimediabilmente la cristianità d'Occidente.

Tra i suoi più noti luoghi di ritiro vi furono la Congregazione dei Frati del Lecceto (nei dintorni di Siena), il rapporto con la quale fu di tale bontà e positività di risultati, da portare il cardinale viterbese a porne il simbolo sul suo scudo cardinalizio⁶; la già nominata isola Martana, amatissima dal frate, tanto da portarlo a risiedervi anche in estate, nonostante la calura estrema che infine lo costringerà a lasciarla; e infine l'eremo dei monti Cimini, di cui ancora rimane qualche resto malamente abbandonato a se stesso nel territorio di Soriano. Come precedentemente accennato, spesso il cardinale, vescovo di Viterbo e Priore dell'Ordine Agostiniano si ritirava in questi luoghi per riprendersi dalle sue fatiche di frate e porporato e, evidentemente, anche per dedicarsi alla scrittura; e tanta parte questi luoghi devono aver avuto nello stimolare le sue riflessioni teologiche e filosofiche e nel plasmare la sua visione del mondo cristiana ma anche neoplatonica. L'impressione poi che sulla sua anima dovette avere l'isola Martana (il famoso atollo del lago di Bolsena, noto soprattutto per la triste vicenda della bella Amalasunta, regina degli Ostrogoti proditoriamente imprigionata sull'isola e affogata nelle acque del lago, per diventare poi nelle leggende popolari viterbesi una malinconica strega che si può ancora incontrare tra i monti Vulsinii e quelli Cimini) fu così forte, da lasciare un'impronta decisa e inconfondibile sulla prima ecloga della presente raccolta (e forse l'unica veramente completa), che risulta addirittura ambientata sull'atollo lacustre, di cui il poeta ci fa intravedere l'ambiente, le acco-

⁶ D'azzurro a tre croci d'oro fondate su tre monti all'italiana dello stesso.

glianti grotte sotterranee con le loro fonti d'acqua pura, ma anche i lati più paurosi della stessa, come la superficie delle acque del Lago potentemente mosse forse da un poderoso vento di tramontana (così comune nel Viterbese). A tal punto poderoso da impedire al pastore protagonista del canto di lasciare l'isola e costringerlo a passare la notte all'ombra sicura delle grotte dell'isola. Senza, infine, lasciare da parte le specialità culinarie del luogo, come le famose anguille del lago di Bolsena, che trovano anch'esse un posto non inappropriato all'interno del testo.

Quando, dunque, ci si avvicina per la prima volta al testo bucolico egidiano, è bene tener presente l'atmosfera di spiritualità che quest'isola deve avere avuto sull'anima del frate viterbese e che deve aver certo condizionato le tematiche delle sue tre ecloghe, rispettivamente la rinuncia al mondo (ecloga senza titolo), la nascita di Cristo (descritta come *Egloga II de Ortu Domini*) e la sua resurrezione (*Egloga III in Resurrectione Domini*). Già soltanto dai titoli dei tre componimenti, risulta lapalissiano al lettore quanto ormai, in pieno Rinascimento, i contenuti e le tematiche delle ecloghe egidiane appaiano lontanissime dalla mentalità e dal mondo spirituale pagano, almeno per quanto riguarda la sostanza ed i contenuti più profondi del testo. Eppure, la forma di questi pezzi letterari è ancora estremamente classica e profondamente greco-romana, non solo nella relativa veste metrica e linguistica, ma anche e soprattutto nella condizione e nella natura dei personaggi che ne sono protagonisti. Nella prima e nella seconda ecloga soprattutto, si ha la netta impressione che l'universo pagano sia nuovamente ricomparso sulla scena del mondo, ma, questa volta, non per tessere inni e peana a Giove e ad Apollo, ma, al contrario per cantare le lodi delle virtù cristiane e celebrare l'avvento di Cristo Salvatore. Soprattutto nella *De Ortu Domini* (la seconda ecloga della raccolta) è estremamente affascinante assistere all'arditezza di Egidio, Priore Generale dell'Ordine Agostiniano, che cala sulla scena, di fronte agli occhi increduli di mitici e ben poco biblici pastori-poeti, una legione di candide e bellissime ninfe, figure potentemente fisiche ed emblematiche della religione politeistica greco-romana, che annunciano al mondo la venuta del Cristo.

Le ninfe sono divinità del tutto particolari, anche nell'ottica della "teologia", se così la si può definire, del mondo antico. In questa gli dei

non sono mai completamente trascendenti, il divino non è mai qualcosa di interamente altro dal mondo dei mortali: e ciò è soprattutto vero nell'antica religione romana, che non contemplava vere e proprie divinità, ma numi, ossia *numina* (plurale del latino *numen*). I numi sono divinità a tutti gli effetti, ma sono tali solo in quanto si manifestano fattivamente nel mondo dei mortali attraverso i loro attributi metafisici costitutivi, permeando di sé la realtà in ogni suo aspetto (esisteva infatti un *numen* per ogni accadimento della vita quotidiana, dal primo vagito dell'infante all'ultimo passo di un uomo prima della sua morte). I numi romani sono infinitamente più numerosi degli dei greci, che in seguito verranno resi le divinità ufficiali del pantheon romano. Ebbene le ninfe, anch'esse di derivazione greca, sono ciò che di più vicino esiste nel mondo ellenico al concetto tutto latino di *numen*: sono infatti delle creature divine, ma che non vivono nell'Olimpo, separate dal mondo materiale; al contrario, conducono la loro vita in simbiosi con gli elementi naturali che rappresentano, per ognuno dei quali esiste un tipo di ninfa dotato di un proprio nome peculiare. Spesso, inoltre, legano le loro vite a quelle di esseri mortali, con i quali generano lunghe stirpi di nobili uomini. Le ninfe possono dunque essere considerate come la bellissima immagine divina della vitalità della Terra, dell'arcano potere generatore di quella *Tellus* romana, che ancora oggi possiamo vedere magnificamente rappresentata sull'*Ara Pacis* di Augusto a Roma. Si tratta dunque di divinità profondamente pagane e intimamente radicate in una religione che spesso assunse note panteistiche e quindi lontanissime dal trascendentalismo del culto cristiano e in particolare cattolico romano. Eppure ecco che Egidio, con incredibile domestichezza e senza alcuna teologica riverenza, le investe del ruolo di annunciatrici della venuta del Cristo, salvatore dell'umanità e rettificatore degli antichi errori (anche e soprattutto, dunque, quelli dei pagani), in un canto collettivo che è un canto di festa, in cui le ninfe raccolgono fiori, intrecciano corone e ballano leggere sulla superficie di una terra notturna ma illuminata a giorno, di cui manifestano la gioia universale che permea di sé tutto il creato (della cui vita tutta le ninfe sono esclusive rappresentanti).

Tutto ciò, solo per fare un esempio di quella che a mio avviso è un'ardita "teologia poetica", che si nutre dei testi sacri e dei padri della

Chiesa, ma anche di letteratura classica, filosofia antica (in particolare platonismo e neoplatonismo) e religione greco-romana: tutti elementi, questi, che Egidio fonde tra loro in un affascinante sincretismo religioso e letterario, che a quei tempi certo non mancava di andar di moda all'interno dei più raffinati circoli letterari, di cui il cardinale viterbese fu parte attiva e delle più stimate. Si tratta di un sincretismo che, tuttavia, è sempre funzionale al messaggio di predicatore di Egidio (che fu sempre e prima di ogni altra cosa pastore della Chiesa⁷) e in cui, sulla base dei suoi assunti filosofici di derivazione neoplatonica, le divinità pagane e l'antica sapienza greco-romana hanno la virtù e la potenzialità di essere allegoricamente interpretate come prefigurazione e prematuro adombramento della venuta di Cristo e della vera Fede, annunciata poi al mondo dagli Apostoli, i dodici principi della Chiesa. Un'idea, questa, che d'altronde è possibile ritrovare in molti suoi scritti, non ultimo il discorso cosiddetto *De Aurea Aetate*⁸, in cui protagonista è proprio – e di nuovo – la Tuscia con i suoi mitici etruschi, in cui la tetrapoli di memoria anniana viene riproposta da Egidio, fervente discepolo di Annio da Viterbo, come capitale di un'epoca dorata perché latrice di una misteriosa sapienza esoterica: pagana certo, ma ricevuta direttamente da Noè e pertanto prefiguratrice degli insegnamenti del Cristo venturo.

Da queste poche ma dense righe penso risulti evidente come quella di Egidio sia una figura e una personalità del tutto fuori dagli schemi e, soprattutto, dotata di mille sfaccettature tra loro diverse, ma mai veramente distinte e separate: l'Egidio teologo, l'Egidio predicatore, l'Egidio "storico", l'Egidio filosofo, l'Egidio poeta, ma anche l'Egidio cardinale e vescovo. Un Egidio spesso bistrattato dagli studiosi nostrani,

⁷ Come a lui stesso piaceva ricordare in un evento tra i più importanti della sua vita e della storia dell'epoca, il V Concilio Lateranense, nel corso del quale, in apertura del suo discorso introduttivo, dichiarò: *Nam [...] annis abhinc circiter viginti, quantum in me fuit et perexiguas vires tulere, evangelia populis interpretatus sim!* Infatti per circa vent'anni mi impegnai ad annunciare il Vangelo ai popoli, per quanto v'era in me e mi permisero le mie esigue forze. (vd. Egidio da Viterbo, *Orazioni per il Concilio Lateranense V*, Centro Culturale Agostiniano 2012)

⁸ O'Malley J.W., *The Fulfillment of The Christian Golden Age Under Pope Julius II: Text of a Discourse of Giles of Viterbo, 1507*, in <<Traditio>> vol. 25 (1969), pp. 265-338.

sia di Tuscia che d'Italia tutta, e al contrario scoperto o riscoperto dalle accademie estere, in particolar modo, come già detto, del mondo anglosassone e anglofono in genere. È una cortina di fumo che, tuttavia, si sta lentamente ma progressivamente diradando, grazie all'operato di una folta congerie di studiosi, laici e religiosi, che hanno deciso di restituire quest'uomo geniale al patrimonio comune del nostro Paese.

Ogni casa è fatta di singole pietre; ogni viaggio di singoli passi: e l'edizione di queste *Ecloghe* non ha che la modesta ambizione di venire un giorno considerata una di queste pietre, solo una di questi passi.

A Viterbo. Alla mia Terra.
Jacopo Rubini